

Il Giorno 18/03/06 Seregno (MI) - Nicola Di Mauro : "Nell'orrore delle foibe nessuna responsabilità dei militari italiani"

SEREGNO Ex ufficiale medico in Jugoslavia

«Nell'orrore delle foibe nessuna responsabilità dei militari italiani»

di Gigi Baj

SEREGNO – Un vero e proprio gentiluomo d'altri tempi con un passato vissuto in modo intenso, segnato da vicissitudini e scandito sempre da un costante impegno verso il prossimo. Nato a Cava dei Tirreni nel 1911, Nicola Di Mauro abita da tanti anni a Seregno. È oggi un attivo novantacinquenne in piena forma fisica e soprattutto con una lucidità ed una gran voglia di rendersi ancora utile: è stato il primo a denunciare ufficialmente agli inizi degli anni Quaranta le atrocità delle foibe istriane prima che vi trovassero orribile fine migliaia di italiani. Laureato nel 1934 in medicina e chirurgia all'università di Siena, Nicola Di Mauro partecipò alla seconda guerra mondiale nel 2° Reggimento Fanteria Re con il grado di capitano medico. Dopo l'8 settembre si rifugiò sull' Appennino partecipando come partigiano (il suo nome di battaglia era "Filippo") alla costituzione della famosa ed effimera repubblica di Montefiorino che comprendeva diversi comuni dell'Emilia. Tempi molto difficili. Dall'aprile del 1941 al novembre del 1943 ha prestato infatti servizio come ufficiale medico nei territori della Carnia orientale. Oltre due anni trascorsi nei vari ospedali da campo a prestare soccorso non solo ai commilitoni feriti, ma soprattutto per portare aiuto alla popolazione locale, serba o croata che fosse. Nonostante siano trascorsi più di sessant'anni Nicola Di Mauro ha sempre stampate nella mente quelle testimonianze.

A stento l'anziano ex militare trattiene la commozione ed anche la rabbia per un pagina della storia che nessuno aveva voluto scrivere sino ad ora e sulle quali si cerca di addossare le responsabilità agli italiani: «Soltanto da poco tempo - ha ricordato Di Mauro - si parla delle foibe. Sono state dette e scritte molte cose, alcune vere altre a sproposito soprattutto da parte di chi in quel periodo non era ancora nato. Ho sentito dire per esempio che molte atrocità sono state commesse dai soldati dell'esercito italiano. Nulla di più falso considerato che tra i nostri soldati e la popolazione civile sono sempre stati mantenuti rapporti eccellenti. La gente veniva dai noi perché era certa di ricevere aiuti e razioni di cibo. Posso affermare con certezza che nel mio Reggimento non sono mai state commesse azioni criminose nei confronti della popolazione civile. Quando alla fine del conflitto lasciammo la Jugoslavia, molte persone si misero a piangere nel vederci partire». Nell'agosto del 1941 la Direzione della Sanità affidò all'allora capitano Nicola Di Mauro il compito di effettuare una ricognizione sui cimiteri provvisori onde prevenire l'inquinamento delle acque: «Di fatto - ha ricordato Di Mauro - si trattava di verificare la fondatezza di voci che circolavano da tempo e che segnalavano la presenza di questi inghiottitoi dove gli ustascia croati, fedeli al generale Ante Pavelic, avevano gettato migliaia e migliaia di serbi che allora costituivano la minoranza etnica.

Gli ustascia se la sono presa anche con gli ebrei e con altre minoranze religiose che vivevano in quelle zone. Impiegai diversi mesi per svolgere il mio incarico a Cirquemizza, Segna, Gospio, Perugia, Ostario, Tribaly e sull'isola di Carlopago. Inviai una copia del rapporto e diverse fotografie, che scattai personalmente, al V Corpo d'Armata mentre spedii anche una velina a casa mia. Documenti che ho gelosamente conservato per tutti questi anni». Nicola Di Mauro trattiene a stento la commozione ricordando quei momenti: «Mi sono imbattuto in decine e decine di cadaveri a molti dei quali erano stati tolti gli occhi. Come medico mi era impossibile non notarlo. Mi è venuto alla mente un brano di "Kaput", il libro di Curzio Malaparte nel quale si racconta che sulla scrivania di Ante Pavelic vi era un grande vassoio d'argento contenente 20 chilogrammi di occhi umani. Si trattava dei trofei che i fedeli ustascia portavano al loro condottiero. Nelle voragini carsiche sono stati gettati migliaia di persone, uomini e donne. Alcune le abbiamo recuperate assieme ai propri effetti personali. I carnefici non si erano minimamente preoccupati di togliere loro i documenti. Siamo sempre andati pietosamente davanti a queste foibe dove ho visto piangere molti nostri soldati. Tra questi don Lino Lazzari, il cappellano del nostro Reggimento, che in più di una occasione ha recitato la messa sopra questi inghiottiti.

E' per una questione di giustizia che non posso accettare versioni distorte della storia. A guerra conclusa nelle foibe sono finiti gli stessi croati, vittime della repressione ordinata dai serbi fedeli al generale Tito. Morti di due ideologie contrapposte che riposano assieme da oltre cinquant'anni». Nonostante la patina del tempo, la relazione dell'ufficiale medico Di Mauro (insabbiata in qualche archivio del Ministero) rivela ancora oggi raccapriccianti particolari: «...per raggiungere la voragine indicataci da alcuni abitanti del villaggio di Budiack – si evince da una pagina dell'incartamento datato 1 settembre 1941 – abbiamo dovuto percorrere un viottolo impervio. In prossimità della buca abbiamo trovato numerose cartucce di fucili, pezzi di catene, lucchetti, distintivi di impiegati ferroviari, galloni di guardie di finanza jugoslava, decine e decine di portafogli e portamonete vuoti. Alcuni abitanti giurano che in quella fenditura sono finite un centinaio di persone molte delle quali provenienti dal vicino campo di concentramento di Pago. I civili ci raccontano che a diverse riprese nell'anfratto sono state gettati quasi duemila serbi. L'ultimo massacro risale a soli pochi giorni prima. Preparamo una soluzione di eosina con acqua prelevata da un vicino rigagnolo e la gettiamo nella voragine». A questo punto l'emozione non ha più parole.